

Week end  
al cinema

FINALISTI DAVID AL QUIRINALE

**Ciampi: «Attori e cineasti un film non è solo arte, è anche tecnica e finanza»**

ROMA Il cinema italiano ha «radici profonde ma anche germogli e fiori» che dimostrano quanto sia in salute. Ma, soprattutto, ha una «determinante influenza nella formazione dell'identità europea». Lo ha sottolineato Ciampi ricevendo, al Quirinale, i candidati ai David di Donatello. Il Capo dello Stato ha spiegato: «Capisco che ci siano dei problemi economici, perché il cinema è anche un fatto economico. La realtà del cinema è complessa, fatta di fantasia, tecnica e finanza». «Non sono presuntuoso, non offro consigli ma abbiate fiducia nella vostra professione, abbiate orgoglio e la consapevolezza che potete fare molto, anche per la società», ha aggiunto il presidente rivolgendosi alla platea tra cui sedevano Carlo Verdone (protagonista di un piccolo «intoppo»: il suo nome era stato dimenticato da Rondi), Silvio Soldini, Giuseppe Piccioni, Marina Massironi, Carlo Lizzani, Gillo Pontecorvo, Suso Cecchi D'Amico, Lina Wertmüller, Ricky Tognazzi, Ennio Morricone, Marco Bechis, Simona Izzo, Fulvio Lucisano...



«PRIMA LA MUSICA, POI LE PAROLE»

**Il bimbo di «Kolya» perso in Toscana**

Che cos'è il linguaggio? «Una convenzione arbitraria», suggerisce Saussure, ma a prenderlo in parola, come fa il professore Lanfranco, padre autoritario e linguista fanatico, si rischia di provocare dei danni. Curioso film, *Prima la musica, poi le parole*, che Fulvio Wetzl, cineasta padovano trapiantatosi in Toscana da anni, ha girato un po' come fosse un giallo, magari con un occhio all'insuperabile modello rappresentato da *Anna dei miracoli*.

Qui non c'è una bambina cieca alla quale far conoscere il mondo col tatto, bensì un bambino ritrovato mentre vaga solitario nella campagna toscana dopo la morte del padre-padrone: Giovanni parla uno strano italiano che nessuno sa decifrare, dice «cruzzolare» per dormire, «volpe» per acqua, «abbaino» per zucchero, sorride, ascolta, ma i medici non sanno come comportarsi, con l'eccezione della psicologa infantile Marina e dell'infermiera Elena. Complici a fin di be-

ne, le due donne «rapiscono» il bambino per sottrarlo alla stupidità del primario e cercare di risolvere l'enigma. Specie Marina si affeziona al piccolo, trovando a sorpresa in uno spartito bachiano (ecco spiegato il titolo) una prima chiave per «decodificare» il mondo interiore di Giovanni. Il resto verrà dal computer.

Occhi malinconici, faccia tonda, cappello col pa-raoecchi e cappottino tipo anni Cinquanta a suggerire lo spaesamento anche temporale, Giovanni è interpretato sullo schermo dal russo Andrej Chalimon, che qualcuno ricorderà struggente protagonista di *Kolya*; mentre Anna Bonaiuto (Marina), Barbara Enrichi (Elena), Amanda Sandrelli (la madre scappata), Jacques Perrin (il padre possessivo) e Gigio Alberti (il fidanzato violoncellista di Marina) si intonano all'atmosfera drammaticamente quieta scelta da Wetzl per raccontare questo apologo sull'handicap, sull'egoismo genitoriale, sulla parola tradita. Come sempre nei film italiani, un sovrappiù di commento musicale appesantisce l'intreccio degli eventi, e il prologo in villa col burbero Perrin che taglia i ponti col mondo (chiamato «protuberanza») il pancone della moglie) non facilita il coinvolgimento: ma poi *Prima la musica, poi le parole* diventa più appassionante, accendendo nello spettatore l'umanissima voglia di sapere come andrà a finire. MI. AN.

«SAI CHE C'È DI NUOVO?»

**Un fidanzato gay per Madonna yoga**

Scelto dal Festival di Torino dedicato «ai film con tematiche omosessuali» per inaugurare giovedì sera la sua quindicesima edizione, *Sai che c'è di nuovo?* merita davvero la Per-nacchia d'oro attribuitagli da alcuni critici americani. Perché è inerte, stupidino, mal recitato, nonostante l'accoppiata divistica Madonna-Everett e la firma del regista britannico (anch'egli gay) John Schlesinger. Chi cercasse infatti nel nuovo film le atmosfere dello «scandaloso» (per l'epoca) *Domenica male-detta domenica*, resterebbe deluso: *Sai che c'è di nuovo?* manovra un tema alla moda in chiave di commedia permis-siva, salvo poi sprofondare in un melodramma con un mezzo lieto fine.

È di martedì scorso la notizia che la Corte di Cassazione italiana, accettando sostanzialmente la dottrina della Sacra Rota, ha riconosciuto nullo il matrimonio religioso tra una donna e un uomo scopertosi poi omosessuale. Nel film di Schlesinger, invece, Robert è gay sin dall'inizio, e in modo piuttosto tranquillo, nonché orgoglioso. Giardiniere in forza presso una coppia di facoltosi omosessuali, l'uomo è reduce da un abbandono che l'ha avvilito. Ancora più avvilita è Abbie, quarantenne e piacente maestra di yoga, alla quale il fidanzato sta per dare il benservito. Per sostenersi a vi-



Qui accanto, Madonna nel film di John Schlesinger «Sai che c'è di nuovo?» A destra Julia Roberts in «Erin Brockovich» di Soderbergh. In alto, Carlo Verdone (uno dei candidati ai David) incontra Ciampi al Quirinale

ceda i due, amici per la pelle, finiscono prima col bere qualche bicchierino di troppo e poi con l'amoreggiare a sorpresa sotto le coperte. Possibile? Solo nei film. Fatto sta che qualche settimana dopo Abbie si presenta a Robert annunciandogli di essere incinta e di voler portare avanti la gravidanza. A lui la scelta di fare da padre al nascituro, se lo vorrà.

Un po' *Che mi dici di Willy?* (il funerale dell'amico morto di Aids), un po' *Tutto su mia madre*

(la tenerezza paterna in chiave gay). *Sai che c'è di nuovo?* estremizza il dilemma morale per raccontare una possibile famiglia allargata del Duemila, senza tacere i rischi. Non ci vuole molto a capire, infatti, che la convivenza tra i due si scontrerà con le ragioni del cuore allorché Abbie, innamorata di un yuppie newyorkese in trasferta a Los Angeles, decide di mettere su famiglia col bambino, amatissimo da Robert e da lui tirato su come fosse una fa-

miglia «normale». Se il tema della paternità gay permette di «giocare» con l'eterosessualità del personaggio femminile, in un crescendo di equivoci e contrattamenti, il film risulta invece vecchissimo nello stile adottato, tra strizzate d'occhio all'immaginario estetico degli omosessuali (la canzoncina *American Pie* di Don McLean cantata anche da Madonna, il culto di Judy Garland) e agnizioni tardive con irruzioni in tribunale e sen-

«ERIN BROCKOVICH» DI SODERBERGH

**Julia Roberts eco-eroina tra parolacce e minigonne**

MICHELE ANSELMI

«Sai perché la gente pensa che gli avvocati siano ladri e pezzi di merda? Perché lo sono». Oppure (indirizzato a una collega antipatica): «Leccati le palle. Brutta cozza di grasso». Parla così, in modo piuttosto colorito, Erin Brockovich nel nuovo film di Steven Soderbergh: lei è Julia Roberts, nei panni inconsueti di una «eroina» proletaria con minigonne mozzafiato, chione rossastre al vento, due matrimoni falliti alle spalle e tre figli da tirar su senza un quattrino. Storia presa dalla realtà, e infatti la vera Erin, per ricambiare la cortesia, appare un attimo sullo

schermo travestita da cameriera di snack-bar col nome «Julia» stampato sul petto.

Dopo *Insider*, ecco un altro vigoroso film di denuncia civile che mette alla berlina un grande gruppo industriale americano, chiamato per nome e cognome: li era la padrona del tabacco Brown & Williamson, qui la multinazionale della plastica PG&E, che nel 1994 fu condannata a pagare risarcimenti per 333 milioni di dollari ai cittadini di Hinkley, un paesino nel deserto californiano, per avere provocato lesioni, leucemie e infezioni varie immettendo irresponsabilmente cromo esavalente nelle falde acquifere. Fu proprio Erin Brockovich, as-

sunta come ultima segretaria nello studio legale di Ed Masry, avvocato prossimo alla pensione, a scoprire l'inghippo e a lavorare sodo, per mesi, fornendo le prove risolutive e convincendo quelle famiglie all'oscuro di tutto a fare causa all'azienda.

Un classico del cinema americano progressista, che Soderbergh, reduce dal sofisticato noir *L'inglese*, amministra con notevole piglio: eliminando il contorno processuale alla *Civil Action* (altro titolo recente sul tema) e puntando tutto sulle psicologie e sul versante sociale, un po' alla maniera del vecchio *Silkwood* di Nichols, il risultato è un film di 130 minuti che appassiona e commuove: proprio ciò che il pubblico chiede oggi al cinema.

Naturalmente, è Julia Roberts - star di una pasta speciale e per questo pagata ormai quasi 20 milioni di dollari a film - a imporsi sin dalla prima inquadratura: reggisi a vista, tacchi vertiginosi e

gambe in vista, la sua Erin appare davvero come una Erin indomita, una giovane donna incalzata che non si ferma davanti a niente. Per sé (perché ne va di mezzo la propria dignità di donna) e per i cittadini di Hinkley (perché si sono fidati di lei).

Soderbergh rinuncia qui ai suoi vezzi autoritari per impaginare un film secco e realistico, a partire dalla rude fotografia a luce naturale. E trova nel redivivo Albert Finney (l'avvocato che ritrova il gusto della battaglia accanto a quella furia umana) e in Aaron Eckhart (il motociclista hippy che s'affeziona ai tre bambini, al punto da farne da padre) due interpreti capaci di tenere testa alla carismatica prova della star in cartellone, qui al suo terzo film della stagione.

Domanda - non polemica - ai registi italiani: siete proprio sicuri che da qualche parte, in questo avvelenato Bel Paese, non ci sia una Hinkley da raccontare?

EMBASSY - BARBERINI - EDEN

EURCINE - MAESTOSO - JOLLY

ANDROMEDA - DELLE MIMOSE

ALHAMBRA - CINELAND (Ostia)

WARNER VILLAGE Moderno e Parco De' Medici

SE DEVI SBAGLIARE, FALLO COL TUO MIGLIORE AMICO

di R o m a

QUESTA SERA AL CINEMA EDEN SPETTACOLO STRAORDINARIO ALLE ORE 24

«IL TEMPO RITROVATO» DI RUIZ

**Un bignami «proustiano» per Béart e Deneuve**

Nell'accostarsi alla monumentale *Recherche*, il cileno Raoul Ruiz ha preso per sé solo il capitolo conclusivo, quel *Tempo ritrovato* che dà infatti il titolo al film. Magari non è un caso che, dopo lo Schindleroff di *Un amore di Swann*, sia un altro cineasta straniero a cimentarsi con Marcel Proust.

Il tempo ritrovato è una specie di kolossal d'autore (dura due ore e quaranta: troppe) che sprizza *grandeur* francese da tutti i pori, non fosse altro per lo schieramento di star: Catherine Deneuve (la scaltra Odette), Chiara Mastroianni (la sfrontata Albertine), Emmanuelle Béart (la disinvolta Gilberte), Ma-

thilde Seigner (la domestica Céste), Vincent Perez (il disertore Morel), Pascal Greggory (il trionfo Saint-Loup), più l'americano John Malkovich (il vizioso-estetzante barone di Charlus) che in queste operazioni non manca mai. E Proust? Detto il Narratore, è incarnato dall'italiano Marcello Mazzarella, quasi un sosia dello scrittore, tanto è ricercata la somiglianza con il più famoso ritratto fotografico: quella testa reclinata, il dito che accarezza il baffo ricurvo, quello sguardo liquido.

Procedendo per tagli e semplificazioni, vista la mole dell'opera (3000 pagine), Ruiz parte dalla

stanzetta di rue Hamelin dove Proust giace ormai prossimo alla morte: e così, proiettati da uno stereoscopio sulle pareti della camera, i personaggi della *Recherche* si animano, metà fantasmi metà statue. Il quale appare come assente, liquefatto, impalpabile, immerso in una sorta di balletto - tra il grottesco e il surreale - che Ruiz mette in scena con insistita macchinosità scenografica: ora facendo scivolare oggetti e attori su pedane invisibili, ora intrecciando i piani temporali in un morbido andirivieni.

Trasportata sullo schermo, la materia letteraria perde comunque molto: non si assiste più «alla distruzione di un uomo e alla costruzione di un libro», bensì a una sontuosa Commedia Umana che alla fine resta astratta, imparrucata, mai toccante, fuori da ogni lettura critico-sociale di tipo «balzacchiano». MI. AN.

FINO AL 19 APRILE

Teatro Manzoni, Città di Orvieto  
Compagnia del Teatro

**LA PIETÀ**  
Stabat Mater  
concerto cantante

versi  
Vincenzo Cerami  
musica  
Nicola Piovani

con  
Mariano Rigillo  
Rita Cammarano  
15.10 aprile  
Annette Moriwether

18.19 aprile  
Ami Stewart

Orchestra Araceli  
diretta da Nicola Piovani

L'evento musicale dell'anno. In uno Stabat Mater classico, due madri, una bianca e una nera, piangono la morte dei figli; la voce maschile accompagna con i versi il loro dolore.

Festival di Pasqua

BIGLIETTERIA ☎ 06.879.45.85 ☎ INFO ☎ 800.013.616  
Preveduta AMI ☎ 800.90.70.80 ☎ 06.808.83.52

